

# Se Arafat finisce nella scatola di Blob

Segue dalla prima

La tragedia di due popoli in questo momento immiserisce nell'odio personale di due protagonisti bruciati dall'ansia della reciproca distruzione. La distruzione dell'Europa e la complicità della superpotenza concedono una libera uscita allucinante e senza fine. Le procedure per girare la lunga intervista ad Arafat che Blob ripropone, cambiavano ogni notte nelle case di via Malaub, quartiere Jama Al Arabia attorno all'università araba della Beirut degli intrighi. Sbarcavano strani giornalisti o improbabili uomini d'affari con un solo impegno: avvicinare Arafat. Spie con ogni tipo di passaporto fantasticavano imboscate per fermare l'indipendenza dell'Olp dai governi arabi - Sauditi, Siria e Iraq - i quali volevano imporre scelte interessate ad un unico fine, la distruzione di Israele; o per decapitare il vertice come gli Stati Uniti di Reagan, e una certa Israele, si auguravano. Le colline affacciate sulla Beirut della Hamra restavano cristiano maronite, mentre nella capitale distesa lungo il mare continuava il dominio della borghesia mercantile, islam sunnita, ricco e infastidito dall'«invasione» palestinese. La Svizzera del Medio Oriente stava precipitando nella guerra urbana che l'avrebbe sgretolata negli anni Ottanta.

Incontrarlo, una specie di avventura. Appuntamenti che svanivano. Notti d'attesa. All'improvviso, eccolo. Sorridente, ottimista: si interessava soprattutto di affari suscitando i rimbrotti di Gaspare Barbiellini Amidei, vice direttore che governava la terza pagina del *Corriere della Sera*: «Comanda un esercito guerrigliero. Lo intervisti in un nascondiglio: non farlo parlare come fosse un manager che programma lo sviluppo dei paesi in fondo al Mediterraneo...». Ma era difficile, Arafat sfuggiva a curiosità troppo precise e preferiva disegnare un'autostrada dal Cairo a Gerusalemme e poi in marcia verso le nevi o il mare del Libano. Metà degli incontri sono andati così. Le piramidi; memoria di tre religioni; bellezze naturali che avrebbero sbaragliato turisticamente ogni concorrenza. Insomma, un ingegnere travestito da mercante arabo. La prima domanda l'ho rivolta ad un tipo che avevo già incontrato: 21 marzo '68, a Karameh, Giordania. Carri israeliani avevano attraversato il confine per inseguire terroristi pronti ad un attentato. Una trappola, e due carri restano sul campo: «Comincia la lunga serie delle vittorie», si esaltava nel cortile della

scuola di Karameh un signore grasso, calvo come gli impiegati mezza maniche della Torino sabauda, camicia gialla inzuppata di sudore. «Abu Amar!», applaudivano i mascherati attorno. Alzava al cielo una mitraglietta. Lo stesso signore, stessa camicia gialla, si presenta davanti alla telecamera di Enrico Pagliaro. Intreccia la kefia sulla testa disadorna, indossa la giacca militare, infila gli occhiali neri e sorride impugnando il bastone del comando, eredità della tradizione britannica. Si trasforma nell'Arafat al quale la furbizia pubblicitaria aveva regalato il look indispensabile a reggere la concorrenza con la giovinezza del Che e gli occhi lunghi di Mao. La kefia diventa il simbolo che affascina i protagonisti di ogni '68. Anche Mario Capanna sfilava per Milano avvolto nel foulard del leader palestinese. In quella doppia intervista, per il *Corriere* e la Tv di Sergio Zavoli, a volte lo incontro da solo, altre assieme ad un piccolo prete che parla italiano: padre Ibrahim Ayad, nato attorno a Betlemme in una famiglia che vendeva souvenir di madreperla ai pellegrini. Nel luglio del 1952 padre Ayad viene accusato di essere uno dei sette assassini di re Abdullah di Giordania, ucciso nella moschea di Gerusalemme mentre al suo fianco, il principe ereditario Hussein (re a 17 anni) è solo sfiorato dalle pallottole. Sei impiccati e il prete graziato ed espulso a Roma

Incontrare il leader palestinese per giornalisti e uomini d'affari era un'avventura. Lo confesso, rivedere quella lunga intervista di 27 anni fa, nel programma di RaiTre, fa un certo effetto

MAURIZIO CHIERICI

Trent'anni dopo delitti e umiliazioni continuano. Nelle cantine di Beirut, il paffuto Arafat, ripeteva «Vorrei mettere un piede nella patria perduta: solo un piede. Il tempo si incaricherà di sciogliere i rancori». Immaginava la convivenza di «due popoli liberi» ma col retrospensiero di uno sviluppo demografico che lo rallegrava. Più o meno le parole raccolte nell'incontro con Moshe Dayan i cui timori

non si arrendevano all'ottimismo: «Gli arabi fanno più figli. L'emigrazione ebraica non basta a bilanciare la differenza. Se non andiamo d'accordo cosa succederà?». Ansia che l'analisi di Arnon Soffer, direttore del dipartimento geografico dell'università di Haifa, due anni fa conferma. Divide la «grande Israele» - quella che ingloba i territori occupati - in due definizioni. Con destini diversi, ma la preoccupazione non cam-

bia. Nell'Israele tradizionale chiusa dentro i confini segnati dall'Onu e rispettati fino al giugno '67 prima del blitz della guerra dei Sei Giorni che cambia la geografia con l'attacco di Dayan; nell'Israele tradizionale i conti del 2012 vanno male: i cittadini arabo-israeliani aumenteranno dal 27 al 32 per cento, mentre gli ebrei israeliani passeranno dal 73 al 68 per cento. Più catastrofico il profilo della Grande Israele, allargata dalla conquista: arabi al 58 ed ebrei al 32 per cento. L'Arafat di allora, recitando la comprensione del protagonista di buona volontà e prometteva di smontare la bomba demografica con una convivenza rispettosa dei rapporti paritari. Due popoli dall'economia integrata. Ma Dayan scuoteva la testa: temeva l'impossibilità di una pacificazione così profonda. Ed era lontano dall'immaginare quale sarebbe stata la politica disennata che i governi della destra israeliana stavano programmando: colonie a macchia di leopardo per nuovi immigrati in fuga dall'impero sovietico, da sistemare tra i villaggi arabi della Cisgiordania; svuotamento dell'Olp laico di Arafat con retate e arresti di palestinesi inquieti. Quelli dell'Olp per anni sepolti in galera, mentre gli integralisti armati tornavano subito in libertà. Un modo per sgonfiare l'influenza di Arafat nelle convinzioni che, distrutta la sua immagine, i problemi fossero risolti. Il fanatismo islamico non sembrava

un problema. Ecco l'errore. Oggi Arafat conta talmente poco che Eduard Said, professore palestinese alla Columbia di New York, scrive sul *Los Angeles Times* «l'ipotesi che Arafat possa venir ucciso, o esiliato o ridotto a niente, comincia a diventare accettabile». Ma la sua scomparsa cosa può risolvere, ormai? L'ho incontrato l'ultima volta nell'esilio di Tunisi. Mi ero preparato ai sotterfugi del solito appuntamento carbonaro, quando l'altoparlante dell'hotel Hilton avverte: «L'auto del presidente Arafat la aspetta in portineria». Abitudine da padroncino che manda a prendere il visitatore straniero. Emergenza finita, pensavo. Davvero conta poco se rinunciava alle cautele che lo ossessionavano a Beirut. Non sapevo che stava per cominciare la sua terza vita. Parlava di Clinton e dell'apertura che rincuorava la lunga rincorsa verso il «pezzo di terra» sognato nell'ambiguità libanese. E poi, a Tunisi, il Craxi in esilio lo aveva presentato a Berlusconi. E «la comprensione dell'imprenditore Berlusconi» gli assicurava l'acquisto di un aereo necessario al «presidente dell'autorità palestinese timoroso nell'affidarsi ai jet che i paesi arabi gli prestavano». Non sopportava, ormai, l'insicurezza di «un volo qualsiasi in aeroporti infidi». E non immaginava che il Berlusconi di qualche anno dopo dimenticasse i regali facendo finta di non averlo mai visto.

Adesso, nell'ultimo bunker assediato, sopravvive il fantasma dell'Arafat incontrato quando la speranza dialogava con la razionalità dei padri della patria israeliani (da Abba Eban a Ygal Allon, fino a Ytzhak Rabin ucciso da un figlio spirituale di Sharon mentre stava per concludere il cammino di pace), e l'impegno della Washington democratica; anni in cui la ferita mediorientale sembrava stesse per rimarginare. Invece Arafat sopravvive fra estremisti ai quali un po' si aggrappa, perduto il carisma dell'uomo che ride. Sopravvive, assediato da altri estremisti cresciuti alla scuola di chi trasforma in sconfitta personale il fatto che lui sia ancora vivo. Vivo, ormai sordo, affilato come uno spauracchio, kefia sguaiata: lo circonda la disperazione di chi crede solo alla violenza di attentati e bulldozer, kamikaze e muro di Gerusalemme anni dopo il crollo del muro di Berlino. Da qualche parte qualcuno risponde sempre nel modo sbagliato incolpando l'avversario dell'errore. L'allegria innaturale di Blob richiama sconsolatamente il tempo che tutti abbiamo perduto.

mchierici2@libero.it

Italiani di Piero Sciotto

L'efficienza Usa in tilt

Emergenza

Bossi non capisce, ma si allinea agli Usa

Blacks out!

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

## Il clandestino senza nome e senza volto

LUIGI MANCONI

Nel linguaggio comune e nella mentalità condivisa il termine «clandestino» segnala una condizione di massima illegalità; e - nella percezione del cittadino - quella condizione tende a corrispondere, inesorabilmente, a una minaccia sociale. Il clandestino è, sotto il profilo simbolico e materiale, l'aggressore, lo spacciatore, lo stupratore.

Alla creazione di questo stereotipo, la sinistra ha collaborato, suo malgrado, alacrememente e potentemente: basti ricordare che - un anno fa - la regolarizzazione degli immigrati veniva definita sprezzantemente «la più grande sanatoria mai fatta»: quasi si trattasse di una grave colpa e non di una misura semplicemente opportuna. E basti ricordare che, appena la settimana scorsa, i dati relativi agli sbarchi di stranieri sulle nostre coste,

forniti dal Ministero dell'interno, venivano contestati perché ritenuti «rassicuranti». Ma fornire dati certi, capaci di smontare un allarme sociale fittizio, non è, sicuramente, un errore. Se, al contrario, si alimenta l'idea che gli sbarchi siano un'emergenza e l'immigrazione uno stato d'eccezione, ne deriva - pressoché fatalmente - che lo straniero venga vissuto come un pericolo e il clandestino come una sorta di patologia sociale. Spariscono,

così, le ragioni di quella clandestinità; si smarriscono le radici e il contesto; sfuggono storia e geografia e biografie individuali e collettive; si confondono vie di fuga, rotte di persecuzione e disperazione, percorsi di sofferenza e speranza. Tutto ciò non viene più riconosciuto come un fondamentale dato politico: al più come un accessorio tratto sociologico. Resta, dunque, il clandestino senza nome e senza volto, senza identità e senza sto-

ria, come figura della Rappresentazione sociale della paura e come Minaccia alla sicurezza collettiva. In questo vuoto, creato dalla politica e non colmato dalla cultura, talvolta, e provvidenzialmente, soccorre il diritto. La sesta sezione penale della Cassazione, con la sentenza 31990 depositata il 29 luglio scorso, mette le cose al loro posto. Una sentenza nitida, che - senza fronzoli e senza arzigogoli - dice alcune verità essenziali.

«La condizione di clandestinità che non è oggi sanzionata penalmente, non può trovare surrettizie sanzioni penali, attraverso un sistema che criminalizza indiscriminatamente l'inadempimento di meri oneri di natura amministrativa». In poche parole, per la Suprema Corte, lo straniero clandestino «non ha alcun obbligo giuridico di munirsi di documento di identificazione, anzi si trova nell'impossibilità di farlo, perché qualunque

comportamento diverso da quello omissivo si tradurrebbe in una violazione del diritto sostanziale di autodifesa». E ancora: «lo straniero clandestino non ha alcuna possibilità di ottenere un simile documento, poiché, non appena si accingesse a richiederlo, paleserebbe il suo stato di clandestinità ed attiverebbe il procedimento di espulsione». Queste le conclusioni: «sarebbe contro il diritto una norma che, pur ascri-

vendo l'ingresso clandestino all'area del penalmente irrilevante, imponesse al clandestino di attivarsi per munirsi di un documento di identificazione, che equivarrebbe ad una denuncia del suo stato di clandestinità e porrebbe quindi le condizioni per la sua espulsione: ove l'ordinamento pretendesse un simile comportamento, violerebbe il principio secondo il quale nessuno può essere tenuto ad agire contro se stesso». Raramente si era letto un così limpido, e giuridicamente fondato, rifiuto di classificare come reato penale l'immigrazione non regolare. E le parole della Cassazione sono tanto più forti perché, come si diceva, cadono in un vuoto: quello della politica. Non è mai buona cosa che il diritto surroghe l'azione pubblica, ma qui viene da dire: quando ce vo' ce vo'.



cara unità...

Il mio regalo di compleanno? Scrivere all'Unità

Giuseppe Ruffino, Terrasini (Pa)

Cara Unità, compio oggi 55 anni e, ci tengo a dirlo, faccio il maestro da 32. Voglio festeggiare scrivendo al MIO Giornale. A 15 anni mi tesserai alla Fgci (segretario giovanile Occhetto), poi al Pci e via via fino ai Ds. Ho sempre letto e diffuso l'Unità, ma mai come adesso è stato così travolgente. Da quando, poi, vi scrivono quel furetto di Travaglio e, più di recente, quel fantastico "Folla", mi sento un leone-Colombo. E quando - per fortuna raramente - capita che, per qualsiasi motivo, nel mio paese l'Unità non arriva, ruggisco e mi assale il malumore per tutto il santo giorno. Grazie per aver contribuito a ridarmi la voglia di contattarcelo.

Una critica costruttiva per la nostra sinistra

Rocco Messina

Cara Unità, sono di sinistra e lo sarò sempre. Ma una costruttiva critica alla politica di sinistra non è opportuna per preparare la vittoria delle prossime elezioni? In primis partiamo dalla rimozione nella sinistra e nel suo gruppo dirigente di atteggiamenti e comportamenti arroganti e tipici della borghesia liberista e dei politici di destra. Poi consideriamo la necessità di contemplare i bisogni e le istanze delle classi più bisognose oltre che della classe medio piccolo borghese. Nel contempo è opportuno utilizzare una comunicazione semplice, diretta che riavvicini la gente alla politica, all'interesse pubblico ed eliminare tutti quei metodi clientelari di cui si sono serviti anche i quadri dirigenti della nostra sinistra. Guardate questa mia lettera costituisce una ricetta redatta in forma molto, ma molto, elementare che ritengo possa rappresentare un modestissimo contributo per poter intraprendere un nuovo percorso politico che tolga di mezzo l'attuale governo e che in ogni caso prenda in considerazione programmi ed ideali propri della sinistra

sana da cui partire prescindendo dalla nuda e cruda e solita critica al signor Berlusconi che nel frattempo continua a fare i propri comodi. Ultima considerazione: la sinistra e soprattutto il nostro partito deve provvedere ad un corretto svolgimento della campagna elettorale in qualsiasi epoca e per qualsiasi votazione eliminando dai propri quadri chiunque si serva di componenti che possano inquinare la credibilità della nostra sinistra.

Basta incendi, facciamo la nostra parte a favore dell'ambiente

Gaspare Barraco, Marsala

Cara Unità, una buona legge del 2000 (governo di centrosinistra) per la prevenzione degli incendi boschivi è rimasta inapplicata o quasi. I giovani potevano fare la loro parte non accendendo alcun falò nella notte di Ferragosto. Invece, hanno preferito accendere enormi e numerosissimi falò sulle spiagge per tutta la notte. Certamente, «non sono i falò a causare gli squilibri ambientali», che purtroppo sono molto evidenti e che dobbiamo subire, ma senza rassegnarci. Dopo l'ennesima estate di incendi visti in tv, quale gioia possono dare i falò di Ferragosto, pensando ai danni del fuoco? I falò di Ferragosto, nei ricordi, non erano anticipati dagli incendi

boschivi e di macchia mediterranea, per migliaia di ettari, di superficie bruciata. La moda di incendiare i boschi e la macchia mediterranea è iniziata circa 10 anni fa. In assenza di rischi dell'essere scoperti (salvo eccezioni) gli incendiari (non i piromani) bruceranno quel poco di verde che rimane. Dalla Costa Smeralda, in Sardegna, in uno dei tanti incendi i vacanzieri si sono potuti salvare via mare. Speriamo che il capo della Cdl (con le sue 8 ville miliardarie in detta costa) farà applicare e finanziare (anche se aveva la copertura) la legge del 2000 sulla prevenzione incendi. Eppure gli incendiari vivono l'afa e possono subire il male del secolo, come gli altri esseri umani. Da attivista del Wwf (dal 1996) rimango dell'idea che sia necessaria un'educazione ambientale, e che occorra sensibilizzare i cittadini a interessarsi del verde, che è sinonimo di salute. Il motto dovrebbe essere: «Alla fine della moda di incendiare i boschi, ritorni la moda dei falò». Cerchiamo di fare la nostra parte a favore dell'ambiente. Speriamo che la parola «ambientalisti» non si rivolga solo ad alcuni (quasi se fossimo da «ghettizzare»), ma a tutti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it